

PATRIA, FEDERAZIONE EUROPEA,  
FEDERAZIONE MONDIALE

La federazione europea — non lo speravamo davvero, quando nella vicenda del periodo clandestino congiungevamo il miraggio federativo al riscatto immediato della patria — è argomento, ormai, del giorno, di quelli proposti all'attenzione e alla discussione comune; e così lo è — proprio mentre tutto sembrerebbe congiurare a crederla estremamente lontana — la federazione mondiale.

Non sono più — si sarebbe tratti a pensare — utopie e hanno abbandonato la loro parvenza di miti, per divenire idee correnti, formule possibili a tradursi nella viva realtà.

Il nostro tempo ha recato — per sforzo concorrente —, dalla « Carta Atlantica » alla Conferenza di Londra (o, per esprimersi federalisticamente, dal convegno di Milano dell'agosto 1943 al Congresso di Montreux), a un'impostazione sempre più vasta dei problemi politici, a veder questi come problemi generali e di vita. A risolverli — dopo la guerra sconvolgitrice, a rimedio estremo contro un suo rinnovarsi — ha scoperto quel ch'era sogno e nostalgia di pochi: la federazione europea e la federazione mondiale.

Siamo in tempi poco propizi (ufficialmente, almeno) a pensieri di nazionalismo: e, certo, non vi può essere federazione tra paesi che non rinuncino, non solo all'egoismo dei nazionalismi, ma a particolari attribuzioni della propria sovranità. E non vi è dubbio, anche se la rinuncia investe il campo dei rapporti internazionali, e si volge ad agevolarli, risolvendo per così dire costituzionalmente, in un quadro unitario, i problemi più assillanti e maggiori, che a tale rinuncia debba corrispondere una democrazia più profonda, quale si ha soltanto con la con-

quista di un auto-controllo, da parte del cittadino, all'interno dei vari paesi.

Ma *nazionalismo* non è *nazione*: è un brutto termine uscito dal solco, ormai chiuso, dei risorgimenti europei, è un'eredità estrema delle ambizioni *fin de siècle* degli Stati autocratici, non ancora del tutto assuefatti all'atmosfera della democrazia. Non è preservazione continentale, quale suona la dottrina di Monroe; non è lo sviluppo ideologico della grande rivoluzione di Francia. E' piuttosto l'estremo polarizzarsi dell'interesse politico su forme superate, e presso ad esser travolte, di accentrimento e di espansione statale; è l'ultimo sforzo dello statalismo e dell'autocrazia di contrastare il libero avvio, e il mutuo accordo, dei popoli e delle nazioni.

Così è che la tendenza federativa, se contrasta, ed anzi esclude, i risorgenti nazionalismi, non limita nè umilia il concetto, e l'essenza stessa, di nazione. Che è quanto dire di *patria*: la nazione vista nel suo complesso di tradizioni e di ricordi e di speranze, quasi il contenuto morale di un fatto geografico o politico.

Nè la federazione europea nè la federazione mondiale cancelleranno mai — potranno mai cancellare — il concetto e la realtà della patria: ci si federa per difendersi, per rendere inalienabile un patrimonio ideale ma anche concreto, non ci si unisce per essere più deboli, per abdicare o morire.

La federazione conserva il suo tessuto connettivo non solo di regioni e di popoli, ma anche — ed è tanto più espressivo — di patrie, per essere realmente una più vasta e armoniosa patria ideale. Come Roma, il cui più alto attributo, secondo il maestro di Dante, era stato quello di sovrapporre una più vigorosa unità alla varietà delle stirpi: *fecisti patriam diversis gentibus unam*.

Ma i secoli, i millenni, non sono trascorsi invano, recando a una diversa concezione di questa unità, sia pure attraverso una lotta, a rinnovarla, anche più dura.

V'è una pagina dei dolorosi ricordi di Stefan Zweig, raccolti ne *Il mondo di ieri*, in cui racconta come dovesse all'incitamento di Walter Rathenau il suo primo viaggio fuori d'Europa, nell'India, e come da allora, mentre molti problemi che gli erano parsi prima assai gravi gli apparivano, dopo, pressochè insignificanti, cessasse dal considerare il vecchio continente « l'asse

eterno del nostro universo ». Spirito — com'egli stesso ci dice — portato alla realtà, e a preferire questa alla illusione od al sogno, pur avendo della sua razza lo spirito inesausto e avventuroso, ben diverso dall'assestamento borghese che i suoi maggiori avevano trovato nella Vienna composta e severa dell'Ottocento, si comprende come non potesse esser sua la posizione mentale del Leopardi, tratto ad amare una siepe per il senso d'infinito che quel finito provocava in lui. Nè poteva — come appunto il Leopardi ne *Le ricordanze* — lo Zweig esser portato a considerar quanto più belle e grandi fossero state le illusioni che non la realtà conosciuta.

Nel dramma (chè fu dramma, come la conclusione doveva mostrare, anche quello dello Zweig) di queste due esistenze, nell'intima essenza delle due posizioni mentali, è come espresso già il dilemma, e la risposta all'interrogativo del nostro tempo: unità continentale o mondiale, federazione o governo europeo o intercontinentale.

L'ultima guerra — ma tutta la storia — ha insegnato che non sempre i più vicini sono i più amici, e così che non necessariamente dalla vicinanza sorge l'identità di vedute o di interessi. E in questo senso è innegabile che possa parlarsi di unità, governo o federazione mondiale, allo stesso modo che di unità, governo o federazione europea. Noi italiani, che abbiamo visto accanirsi Francia e Jugoslavia, con noi confinanti, ad impedirci il nostro nuovo, triste, risorgimento, non potremo mai dimenticare il braccio fraterno tesoci dalle repubbliche del Sud America, anche se, fra esse e noi, vi sia stata una, anche più triste, partita di dare e avere, purtroppo non chiusa. Si dirà: vincoli di latinità, vincoli, anche, per il numero dei nostri fratelli emigrati, di sangue. Ma ciò non farebbe che ribadire che aggruppamenti federali, come intese politiche, possano prodursi — in un tempo che ha eliminato il senso della distanza — all'infuori della contiguità territoriale o dell'ambito continentale.

In realtà, bisogna nettamente distinguere tra la impostazione per così dire morale o ideologica, che può anche essere ancora utopistica, e quella politica, che tal lusso non si può più oltre assumere, del problema. E, in questo secondo caso, sostituire a un concetto di unità, o d'unione, che potrebbe riproporsi anche sotto un rinnovato assillo totalitario, un concetto di federazione. Così per l'Europa, come per il mondo.

Ma non basta: perchè a una federazione mondiale si arrivi, ed essa corrisponda a un durevole stato di cose, bisogna — pur con le riserve già fatte e che la rinnovata esperienza faceva, specie a noi italiani, proporre — che essa parta dalle basi di federazioni o di intese continentali. Si dà la croce all'Europa, si dice che il vecchio continente è pur sempre la polveriera del mondo. E sarà vero. Ma noi vediamo come non sia bastata la dottrina di Monroe e neppure la politica d'intervento — più o meno missionario o messianico — di Wilson o di Roosevelt, per federare l'America. E vediamo come l'urto delle potenze, pure ufficialmente amiche, divida l'Africa e l'Asia. Anche ora che l'asse della civiltà sembra spostato e che l'Europa si trova in mezzo — terra di nessuno — a due grandi imperialismi, economici e politici — U.S.A. ed U.R.S.S. —, è sempre, e più che mai, la sua disunione, e la sua forse favorita disgregazione, a riflettersi sull'Africa e l'Asia.

Perchè sia possibile una federazione europea, e così africana, americana od asiatica, occorre anzi tutto chiedersi: esiste uno spirito continentale? E, posto che possa esistere, v'è uno spirito continentale europeo, americano, africano, asiatico?

Se è lecita una parentesi, bisognerebbe avvertir subito che anche questa domanda, a darle un valore concreto, dev'essere intesa in senso politico — e come apporto a risoluzioni di natura politica —, troppo facile essendo eluderla in funzione d'idee universaliste, repugnanti ormai a ogni quadro continentale: come possono essere l'idea cristiana o l'idea comunista, che qui non si vogliono contrapporre, ma che interpretano la necessità, o la speranza, di un rinnovamento della società.

E' d'altra parte ovvio che la domanda si può ricondurre a quel comune denominatore della civiltà moderna, che è l'Europa. Inidonea l'Africa colonializzata, con le sue razze originarie falcidiate e disperse, seguendo il destino dell'altra razza pressochè scomparsa — dei pellirosse —, a poter giungere a un principio qualsiasi di solidarietà, da cui emani — nella sua accezione istintiva — uno spirito continentale. Terra a sè, Stato e continente insieme, pur nel quadro ampio del Commonwealth, l'Australia non presenta neppure quel problema d'identificazione con le sorti d'un altro continente che ha, per il suo incerto destino, l'Africa. Restano l'Asia e l'America: ed entrambe appaiono, più che l'Europa, dominate da un assillo — ed un

brivido — di nazionalismo, e di fusione, continentale. Ma, nel fatto, questa guerra ha dimostrato che non vi sono più interessi chiusi, che v'è anzi come un'osmosi — sopra tutto economica — continentale. Potrebbe esser posta in questi termini l'applicazione — negazione o superamento — d'un principio, appunto, continentale. Se non sussistesse, e fosse necessario il richiamarsi, prima, a un altro elemento, che riconduce alla tesi d'una priorità da darsi alla federazione europea: ed è che il vecchio continente, con la civiltà dei suoi due Mediterranei — quello delle genti latine e quello delle genti sassoni — ha impregnato di sè, delle sue necessità come delle sue ideologie, anche gli altri continenti; per cui risolvere il problema d'una federazione mondiale, come della pace del mondo, significa più che mai anticipare, e risolvere, il problema europeo.

Potrebbe dirsi: ma, e la ripresa, e la coscienza, d'uno spirito continentale, non segnerebbe un ampliarsi, e un solidarizzare, degli spiriti nazionalistici, che il principio federativo si rivolgeva a combattere? Sarebbe facile eludere il dubbio dicendo che per quanto l'odierno movimento di idee possa avvivarlo, lo spirito continentale o v'è o non v'è, e, se già v'è, esso presenta caratteristiche sue, cui si potrebbe solo ovviare con un processo più accentuato di democrazia, a combattere insieme pericoli di totalitarismo e d'anarchia. V'è però un diverso angolo visuale da cui osservare, e secondo cui porre, il problema: ed è proprio la politica, la realtà, contingente. Chè — senza nessun programma federale sincero, per ora, da parte di alcuno dei contraenti del patto della guerra e della vittoria (l'Italia, la Germania, l'Oriente europeo e forse anche la Francia sono escluse) — la situazione è caratterizzata da un riemergere, sia pure in funzione di blocchi, di intenti e modi nazionalistici, quando non a dirittura imperialisti: e, in questo senso, l'O.N.U. è un peggiorativo della S.d.N. E allora? Allora non resta che dissipare il dubbio, e combattere la grande battaglia insieme contro i risorgenti nazionalismi interni — che solo i grandi possono permettersi, ma che dai grandi potrebbero passare, come dopo l'altra guerra, ai piccoli — e contro ogni possibilità che le intese federali possano travisarsi nella pratica attuazione fino a divenire fattori di un super-nazionalismo, che potrebbe essere la scusante, ricercata e favorita, del non dismettersi di volontà, e di mire, imperialistiche.

Dalla esistenza, dimostrata o dimostrabile, di uno spirito continentale — in particolare: europeo — deriva la necessità di coordinarlo. Principio morale: e affermazione, insieme, di principio. Ma anche necessità, e categorica, politica: di fronte proprio alle deviazioni e alle dispersioni della politica contingente.

Sulla via lunga, ancora un dubbio o una sosta. Unità o federazione? Come nel nostro Risorgimento, finchè non scoppiò, e non si chiarì, la rivoluzione unitaria del '48.

Ma per una federazione di popoli è diverso. Occorre preservare e rispettare le unità componenti, le patrie, per render funzionale e munita d'ogni garanzia d'ordine sociale e politico una federazione. In particolar modo, europea.

Se non si è statolatrici, l'idea di un governo unitario del mondo (tale da poter ripresentare l'immagine e il pericolo del nazionalismo), un governo che appare quasi un sostituto della divina provvidenza, non può proporsi se non come la mèta ultima di un processo federale, che sia l'unione, a determinati scopi, di federazioni continentali. Per la stessa ragione per cui a unità compatte di continenti son da preferirsi federazioni, che lascino immutate le entità nazionali, si può accettare solo l'idea di un governo mondiale come unione libera e spontanea di federazioni.

Tra esse, quella europea deve esser la prima a predisporci, la prima a cui, attraverso le forme della libera consultazione democratica, si deve pervenire: per la sua estrema difficoltà, che viene dalla varietà dei popoli e delle nazioni, per la sua improrogabilità, che viene dall'urto tra i due blocchi che ne soffocherebbe, se fuori tempo, il tentativo. Vi sarebbe sì, ulteriormente, una riserva: che a una federazione europea si potesse giungere, come conseguenza d'una terza guerra. Ma essa sarebbe la federazione, non solo a vantaggio del vincitore, ma della terra riarsa e sconvolta, delle case dirute, delle città devastate. E noi non siamo, almeno fino a che siamo a tempo, per una federazione di morti.

Non si dica che si ripete, di secolo in secolo, una allucinante utopia. Una federazione europea non avrebbe potuto crearsi, a malgrado il pensiero europeista di Mazzini e di Cattaneo, dagli uomini del Risorgimento. Una federazione presuppone Stati nazionali già sorti, già per così dire stabilizzati ed anzi sedimen-

tati, che lascino il campo a più ampie e mature esperienze. Presuppone le basi di un ordinamento giusto ed equilibrato: mira a scardinare, a rendere estraneo al tempo e allo spazio, il concetto stesso di guerra. Deve partire dalla volontà di render questa impossibile almeno in Europa, e dalla coscienza di bisogni comuni, secondo un piano chiaro e da tutti accettabile, che non possa lasciar sussistere vincitori o vinti, oppressi o oppressori, ma si risolva nel quadro di libere comunità nazionali, tanto libere da poter raccogliersi in una unità, spirituale e politica, maggiore.

Perciò: costruire la federazione europea per ridare alla nostra vita di individui una più salda base di patria e di comunità; gettare le basi di un'unione continentale per salvare l'Europa, e con essa la parte più grande della storia e della cultura, e essere continentalmente presenti nella vicenda internazionale; stringere intese con le federazioni degli altri continenti per fare che sulla terra il messaggio di Cristo sia finalmente realtà: *pax hominibus bonae voluntatis*.

(ottobre 1947)